



le Rubriche del gens - n. 25

TEMPO DI RICORDI

di Enzo

IL CINEMA

Premessa.

Dopo quasi sei anni di permanenza in Venezuela, i miei decisero che fosse giunta l'ora di ritornare al nostro paesello. Sei anni di lavoro, in cui tutta la famiglia ha dato il proprio contributo, hanno consentito di mettere da parte un bel gruzzoletto. Verso la fine del 1957 ci imbarchiamo su una grande nave e dopo tredici giorni di navigazione approdiamo in Italia.

Mio padre, con gravi problemi di salute, pensando al nostro futuro, ha cercato di investire quei soldi nel migliore dei modi: aveva già comprato dei terreni, era in trattative per l'acquisto di una casa, e quindi, vista l'opportunità, tenta la scalata del Cinema...



1957, Puerto de la Guaira, Venezuela, la famiglia Biondo si imbarca per tornare in Italia (Enzo è già a bordo).

Veniamo a sapere tramite sensali (ogni compravendita passava attraverso la mediazione di questi personaggi), che Pippinu Barbàra aveva messo in vendita il Cinema. "Barbàra", così lo chiamavano tutti. Il signor Pippinu, estroso e creativo rampollo di una famiglia benestante, amante della bella vita e dei divertimenti, aveva costruito il Cinema a Santa Ninfa. Per la verità già c'era al mio paese, ma era una piccola sala contenente un centinaio di posti a sedere. Questo era un vero Cinema: 240 posti a sedere e, cosa importante, vicino alla piazza principale del paese. Un piccolo centro di appena cinque o seimila anime aveva due locali cinematografici. Quando si proiettava qualche film importante, arrivava gente anche dai paesi vicini.

Ma il signor Barbàra, stancatosi presto di stare dietro a borderò, rappresentanti di case cinematografiche, botteghino, agente della S.I.A.E, operatore, proiettore che andava in tilt, rottura della pellicola nel momento meno opportuno e mille altre problemi, decide di mettere in vendita il Locale. Raggiunto l'accordo sul prezzo, diventiamo proprietari e gestori del Cinema. Cosa assolutamente impensabile appena sei anni addietro, dove avrebbero potuto trovare tutti quei soldi, i miei genitori?



via Sant'Anna, a Santa Ninfa. E' la via dove abitavamo e dove c'era il Cinema Barbara.

Ci dividemmo i compiti: mio padre s'interessava del borderò, teneva i contatti con i rappresentanti, controllava la sala durante la proiezione; mio fratello ed io ci alternavamo al botteghino; a volte davo una mano anche in sala proiezione. Non era insolito che le pellicole, consumate com'erano (certamente non erano prime visioni quelle che giravano nel proiettore), si rompessero più volte durante la proiezione, e questo mandava in bestia la platea. Bisognava riparare il danno al più presto, prima che la protesta si trasformasse in rivolta. La procedura consisteva nel chiudere immediatamente l'otturatore per evitare che il fascio di luce bruciasse parti di pellicola, fermare la macchina, sfilare la parte attorcigliata nei rulli, munirsi di forbici ed acetone per riappiccicare le due parti, risistemare la pellicola nelle guide, riaccendere la macchina, ripartire. Sospiro di sollievo, se tutto andava per il verso giusto a volte giungeva persino l'applauso dalla platea.

Purtroppo è capitato anche questo: i rotoloni di celluloidi, non so se per errore o per fare un dispetto a qualcuno, erano stati messi nelle relative custodie in modo sbagliato, la seconda bobina scambiata con la terza (il film era composto da 4 bobine, 4 *pizze* nel gergo professionale). Andrea, l'operatore, era sempre attento, ma quella volta non si accorse dell'errore. Verso metà proiezione, finito il lavoro al botteghino, entravo e uscivo dalla sala un po' per vedere qualche spezzone di film, un po' per controllare che tutto procedesse senza problemi.

Da una decina di minuti era iniziato il secondo tempo, mi trovavo in sala seduto in un angolino, e sento due signori che si scambiavano delle battute. Uno diceva: *Turi, ma chistu cu la coppula nun era già morto?* e l'altro: *minghia veru jè, gli avianu sparatu rintra a la machina, chi fa jè risuscitatu?* Via via tutto il pubblico in sala si accorse che qualcosa non andava. Apriti cielo: fischi, urla, parolacce, colpi sulle poltroncine di legno ecc. ecc.

Un attimo di incertezza e subito la decisione: corro in sala proiezione, chiedo ad Andrea di spegnere il proiettore e accendere le luci in sala. Ritorno giù, salgo sul palco e comunico che c'è stato un errore nel montaggio del film e che ci sarebbe voluto un bel po' di tempo per smontarlo e rimontarlo correttamente. Poiché il film veniva proiettato anche l'indomani, li ho rassicurati che potevano tornare per rivedere il film senza ripagare il biglietto. Ancora qualche borbottio, qualche timido applauso e la platea si calma. Nel giro di una quindicina di minuti la sala si svuota e, finalmente, posso tirare un sospiro di sollievo. Un altro problema importante era il fumo di sigarette. Allora non c'erano divieti di sorta, metteste 200 persone in sala quasi tutti col vizio del fumo e la frittata era fatta. Il fascio di luce del proiettore doveva attraversare una specie di nuvola per arrivare sullo



schermo. Abbiamo fatto installare un grosso aspiratore sul tetto e la situazione è un po' migliorata. In ogni caso durante l'intervallo, con l'aiuto di Ciccio lu Mutu, spostavamo le tende e aprivamo le tre grandi porte che servivano a fare defluire il pubblico al termine del film. Da fuori si vedeva come una nebbiolina che fuorusciva dal locale.

Quasi sempre in quei pochi minuti, qualche ragazzo, e non solo, rimasto fuori per mancanza di "piccioli", ne approfittava per intrufolarsi furtivamente all'interno del locale. Anche in questo caso chiudevo un occhio, anzi tutte e due.

Ricordo con immenso piacere una simpatica scena muta che si consumava quasi ogni sera davanti ai miei occhi.

A film abbondantemente iniziato Giuseppe, un ragazzino sui dieci anni con qualche problema fisico, ma soprattutto squattrinato, faceva capolino dietro la vetrata dell'ingresso: aspettava il segnale. Per qualche minuto facevo finta di non vederlo; poi, con indifferenza, inclinavo la testa verso sinistra: questo era il segnale. Giuseppe, assolutamente muto e zoppicante, sgattaiolava dentro velocemente come un furetto. I suoi occhi brillavano come diamanti; penso si sentisse il ragazzo più felice e fortunato del mondo. E dire che guardando il suo fisico c'era poco da sentirsi fortunato! Quando si accorgeva che gironzolava quel cerbero di agente della S.I.A.E. (capacissimo di chiedere il biglietto anche a Giuseppe), lui, con indifferenza, si avviava verso i bagni e da lì guadagnava l'uscita. A pericolo scampato ritornava quatto quatto a riprendere il suo posto in prima fila. Se si accorgeva che al botteghino c'era mio fratello girava alla larga, ripassava più tardi. Ancora oggi, a distanza di un'eternità, quando mi rivede, corre a salutarmi, mi abbraccia, mi bacia, vorrebbe offrirmi un gelato, una birra, qualcosa insomma. Poi, felice per avermi rivisto, scappa velocemente con un largo sorriso stampato sulla faccia. Sì, direte: piccole cose, ma sono le piccole cose, i piccoli gesti che riempiono di gioia l'animo umano.

Mio padre continuava a peggiorare; nel locale si vedeva sempre meno, capiva che la sua tosse oltre che a sfiancarlo poteva infastidire il pubblico. Cominciò quindi a chiedermi di aiutarlo nella compilazione del borderò, nello scegliere i film quando venivano i rappresentanti delle case cinematografiche: Cineriz, Dear Film, Paramount, Metro-Goldwyn-Mayer, Warner Bros ecc., nel ricevere cortesemente l'agente della S.I.A.E. e prestare attenzione a tutto quello che c'era da fare. La verità era che la malattia gli stava togliendo lentamente le ultime residue forze e si rendeva conto che da lì a poco sarebbe stato costretto a lasciare. A breve avrei dovuto cavarmela da solo.

L'Agente della S.I.A.E. era un uomo sulla quarantina, statura medio-bassa, spessi occhialoni da vista, "straniu", cioè non del mio paese; sorrisetto beffardo stampato sul viso come a volermi dire: hai paura eh? E io la paura ce l'avevo davvero, una qualche piccola irregolarità si poteva sempre trovare, per farla breve era il mio incubo. Come facevo a dirgli che quando si presentava qualcuno con 80 lire anziché 120, costo del biglietto, lo facevo entrare senza staccare il talloncino, o che Giuseppe entrava sistematicamente senza biglietto? Lui, il signor SIAE, dava una controllata ai numeri segnati sui borderò, visionava il numero del talloncino pronto per essere staccato e ne ricavava il numero di biglietti venduti. Entrato in sala, bastava dare una controllatina dei

posti vuoti o di quelli occupati, per rendersi conto che grosse irregolarità non ce n'erano. In verità lui faceva semplicemente il suo dovere; credo che non abbia mai redatto alcun verbale per errori nei borderò o per aver pizzicato qualcuno senza biglietto in sala, ma io lo odiavo lo stesso. D'altra parte quel qualcuno che entrava senza biglietto mai e poi mai avrebbe ammesso la irregolarità. Avrebbe detto di averlo perduto o che i biglietti li aveva trattenuti l'amico che, casualmente, era uscito qualche istante prima o qualsiasi altra storia da inventare al momento.

I film arrivavano da Palermo; venivano scaricati alla stazione di Santa Ninfa-Salemi (cinque-sei km dal paese) e da lì, l'autobus-navetta completava il trasporto scaricandoli alla stazione dei pullman. Ciccio "Lu Mutu" (forza sovrumana) era già lì da un pezzo ad aspettare; caricava a spalla la pesante cassetta (a volte due) e la portava al cinema. "Lu Mutu", ragazzo trentenne semplice e molto disponibile, non era né il cognome né il soprannome di Francesco, semplicemente la natura gli aveva negato il dono della parola; si guadagnava qualche spicciolo facendo piccoli lavoretti in cui era richiesta la forza fisica.



La cassetta di legno conteneva quattro o più scatole rotonde di metallo, ognuna con un rotolo di pellicola, cioè una parte. A seconda della lunghezza del film le parti potevano variare dalle quattro alle dieci (o più). Andrea doveva quindi attaccare insieme le parti per formare due o più tempi (due o più bobine) pronti per la prima proiezione serale che, generalmente, iniziava alle ore 19,00. Tranne la domenica (tre

proiezioni a partire dalle ore 17,00), il film veniva proiettato due volte a sera.

La maggior parte delle persone entrava nel locale alle 17,00 e ne usciva al momento di chiudere il locale. Era un modo per passare la serata. Non so come o quando Andrea avesse imparato quel mestiere, né quando avesse preso il patentino. Era l'operatore del locale fin dal primo giorno della sua apertura. Per la verità anch'io, su suggerimento di mio padre, tentai di prendere il patentino. Gli esami si svolgevano a Trapani mediamente una volta ogni due anni. La commissione era composta da un presidente, un vigile del fuoco che faceva domande sulla sicurezza nei locali pubblici, un ingegnere che faceva domande di elettrotecnica e un operatore che ti metteva alla prova pratica.

Mi presentai agli esami fiducioso, mi sentivo preparato; qualche volta avevo persino sostituito Andrea nella saletta proiezioni. Ero stato bravo sia nel caricare la pellicola nel proiettore che nel fare le giunte. Me la sono cavata discretamente anche nelle domande sulla sicurezza; ma nell'elettrotecnica, devo ammetterlo, ho avuto più di qualche dubbio che le risposte fossero corrette. L'esito te lo dicevano subito a fine esame; per la commissione non ero ancora idoneo: ritornare il prossimo anno. Delusione, ma non da farne un dramma, non erano queste le cose che potevano mettermi in crisi.

Si lavorava discretamente; specie nei fine settimana, il locale si riempiva all'inverosimile. Avendo ormai capito i gusti dei miei concittadini, la scelta sul noleggio delle pellicole non era difficile: western, drammatici e film storici. La Tunica, Cleopatra, i Gladiatori, Spartaco, Quo vadis, I Dieci Comandamenti, Lawrence d'Arabia sono stati tutti proiettati nel nostro locale. In verità di tanto in tanto qualche lamentela (di solito qualcuno dei pochi giovani universitari del paese) arrivava. Mi chiedevano di cambiare genere; almeno qualche giallo, ad esempio. Io ho provato ad accontentarli; solo che durante la proiezione del "giallo" in sala si contavano al massimo una trentina di persone. Allora bisognava attendere un bel po' prima di poter assistere alla proiezione di un altro giallo.

Ad un certo punto accadde una cosa strana: un giorno particolare della settimana, il giovedì, il locale rimaneva quasi completamente vuoto. Il film non c'entrava, succedeva con ogni genere di film, bello o brutto che fosse. Non ci volle molto a individuare che la causa del deserto in sala era il programma, trasmesso in quel periodo dalla TV: "Lascia o Raddoppia?".



Il problema venne risolto, come credo fecero tutti i gestori dei piccoli centri, piazzando un grosso televisore sul palco; ad inizio programma veniva interrotta la proiezione del film e si accendeva la TV; finito il programma si ricominciava con la proiezione del film.

Quando trent'anni dopo ho visto scorrere, per la prima volta, le immagini del film "Nuovo Cinema Paradiso" di Tornatore, mentalmente ne anticipavo le scene, per me era un film già visto.

Quasi quasi chiedo i diritti d'autore, pensai sorridendo